

Riferimenti bibliografici

- Adriana Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Pazzini, Verucchio (RN) 2007.
- Martin Buber, *Religione come presenza*, Morcelliana, Brescia 2012.
- Carmine Di Sante, *Lo straniero nella Bibbia. Ospitalità e dono*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2012.
- Christina Schües, *Philosophie des Geborensseins*, Alber, Freiburg-München 2008.
- Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1993.
- María Zambrano, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Bruno Mondadori, Milano 2000.
- María Zambrano, *Il sogno creatore*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- María Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.
- María Zambrano, *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 1999.
- María Zambrano, *Chiari del bosco*, Bruno Mondadori, Milano 2004. ■

L'utopia della tenerezza

MARCELLO FARINA

Questa piccola riflessione ha trovato il suo filo conduttore nell'articolo di B. Antonini, *Tenerezza*, in "Servitium", n. 183, 2009, pp. 15-21.

Scrive Guido Ceronetti: «La tenerezza è rara, è moneta fuori corso nell'indistinguibilità pan-tecnologica, e nello stupore del riceverne in un pugno di versi c'è qualcosa di specialmente strano, che somiglia a una trafittura». La tenerezza e la poesia possono addolcire «il ruggito incessante delle disperazioni umane», afferma lo scrittore.

Tenerezza e alterità

La tenerezza non è solo questione dello spirito, ma è esperienza globale della persona che risale alla radice «di ogni relazione, là dove il bisogno e il desiderio si congiungono» (Roland Barthes). È nel cuore della vita la tenerezza. E dell'amore. E impossibile e mortale (mortifero) pensare la vita senza la tenerezza.

«Là dove ti dimostri tenero (capace di tenerezza), là individui il tuo plurale» (R. Barthes). Il desiderio-bisogno di tenerezza è anche bisogno di essere tenero con l'altro. Pur intrecciandosi sempre con l'amore, la tenerezza è forse più libera rispetto alla tentazione di possesso. La sua levità facilita sempre il riconoscimento dell'alterità; essa fa parte, infatti, di quell'oltre che è presente in ogni esperienza d'amore.

La dolcezza di uno sguardo, quella che viene da una mano, quella che modula la parola, quella che dà voce al silenzio, fanno parte di quella assoluta gratuità, senza la quale nessun segno di tenerezza può essere autentico. Una carezza, ad esempio, è un gesto che riconosce e genera vita, soprattutto là dove la vita sembra languire o avere apparenze di anormalità.

«Nel gesto della carezza – scrive Emmanuel Levinas – si esprime proprio il miracolo della relazione, perché la mano tocca il tepore dell'amato, e, mossa da un'antica fame insanabile, sa di cercare nel contatto con il volto e il corpo dell'altro un mistero che non conosce. La carezza va al di là di noi stessi, incrina la superficie della solitudine che ci stringe. La carezza è il rito d'ingresso nella conoscenza e nell'amore, che raccoglie in sé il desiderio del corpo e quello del cuore. Ma avvicinarsi con grazia richiede un tempo lungo e disteso, di qualità nuova, tessuta d'anima, non misurata con l'orologio ma con la metrica della poesia o il ritmo musicale delle emozioni».

In particolare, ci sembra di poter dire che la nostra tenerezza deve volgersi anche (e forse soprattutto) con passione verso le persone piagate nel corpo e nello spirito e sfilare, come dice Erri De Luca, «i guanti di plastica alle mani moderne e invitarle a toccare anche le piaghe». Toccare, sì, anche con gli occhi, la voce, il sorriso, per condividere e custodire il mistero dell'altro. Toccare, poiché «la carezza consiste nel non impadronirsi di niente, è apertura alla presenza dell'altro nella sua particolarità» (Ivan Nicoletto).

Essere teneri richiede maturità, per non essere irretiti da intrecci mielosi e degradanti e un po' di follia, come l'amore. Secondo Friedrich Nietzsche il corpo è caos, ma non nel senso negativo, bensì nel senso della massima apertura a ogni possibilità futura. Come dice nel proemio di Zarathustra: «Io vi dico: bisogna avere ancora il caos in sé per poter partorire una stella danzante. Io vi dico: avete ancora il caos in voi».

La tenerezza non è un dovere, ma un'esigenza dell'anima e del corpo, attraverso la quale fiorisce l'amore; così si diventa capaci di incontrare e accogliere lo sguardo dell'altro, per far vivere meglio anche noi in forza

«di quel muto appello che ogni volto racchiude e che va sempre interpretato. In fin dei conti, anche per l'uomo d'oggi resta vero o dovrebbe continuare a valere che ciò che conta è vivere esperienze in prima persona, in carne ed ossa, tornando così ad ascoltare più attentamente la voce del corpo in tutta la complessità dei suoi richiami» (Franco Toscani).

Infatti i gesti (di ogni tipo, anche le lacrime) sono come la vita del corpo e senza di essi sarebbe quasi inerme, come senza parole. La tenerezza è una possibilità miracolosa per infrangere con amore la solitudine o quanto meno per mitigare l'amarezza. I gesti possono rivestire il corpo di grazia, perché le

persone sentano meno il peso della carne e tendano a sprigionare quella forza creatrice che fa di ogni azione un'esperienza irripetibile,

Tenerezza e femminilità

A volte si afferma, con troppa facilità, che la tenerezza sia caratteristica femminile, spesso legando, tradizionalmente, il senso materno ad essa. Questo senso di cura appartiene, certo, a ogni donna, sia essa madre fisicamente o meno. Ma tale atteggiamento, essenziale alla storia dell'essere umano, può diventare – anzi deve – uno degli aspetti fondamentali del tessuto sociale: un elemento di cui gli uomini di ogni tempo hanno più bisogno nel loro vivere in comunità.

Del resto, una società che non mette in primo piano una tenera attenzione ai deboli e ai piccoli, ai vecchi e agli stranieri, alle categorie di cui è più urgente prendersi cura è una società senza futuro. «Avrò cura di te, sì, avrò cura di te», cantava anni fa un famoso cantautore. Avere cura, spesso istintivamente collegato al senso femminile e materno, è, ai nostri giorni come e più di sempre, una provocazione e un invito a tutti, donne e uomini.

L'atteggiamento tenero e materno (che è soprattutto di Dio, per chi crede) è anche forte e fiducioso, capace di dono e magari di rinuncia, per far volare libero colei-colui di cui ci si prende cura: accogliere, ospitare, far sentire bene, emanare calore e freschezza, secondo i bisogni di ognuno. È anche questo la tenerezza del materno come categoria universale, degli uomini e della terra che li ospita e li nutre, dei loro amori e perfino del loro Dio.

Anche la rivendicazione teologica della maternità di Dio parte dal presupposto che di una tale esperienza non possa fare a meno la vita. Accogliere e non imprigionare, abbracciare e non trattenerne; la psicanalisi ci ha insegnato che questa è la tenerezza ineludibile e sana di cui tutti, ma proprio tutti, abbiamo bisogno: sia come destinatari, sia come protagonisti attivi. Qualcuno che di umanità si intendeva, un giorno disse: «mi ami? Allora prenditi cura dell'umanità intera». È facile allora dire che la tenerezza non è altro dalla vita, anzi che non c'è vita senza tenerezza, che essere teneri è un modo normale di vivere. L'essere umano è “sempre nascente” e quindi sempre bisognoso di cura. Tenerezza è consentire agli altri di entrare nella propria vita come costitutivo del proprio io. Non c'è esperienza o condizione, anche estrema, in cui la tenerezza non abbia il proprio spazio. Dal campo di ster-

minio, Anna Frank scrive, alla fine del suo diario: «Nonostante tutto, io credo nella bontà dell'uomo». E ancora, Clemente Rebora, dalle trincee della grande guerra, testimonia: «I nostri soldati sono incredibilmente ricchi di dolce umanità». E lo scrittore Paul Dexter confessa: «In quel periodo della vita, in cui non ero sicuro di niente, la tenerezza era la mia unica possibilità».

Se è vero che lo spazio della tenerezza coincide con lo spazio della vita e che l'amore non può esserci senza tenerezza, allora si comprende anche che la tenerezza rivela la verità dei rapporti umani, li rende autentici, fugando ogni ipocrisia e camuffamento. La tenerezza è capace di un totale, armonico rispetto della carne e dello spirito.

Breve conclusione

La tenerezza (anche con le sue negazioni) accompagna la storia dell'umanità con i colori dell'arcobaleno. Il *Cantico delle creature*, come il *Cantico dei cantici*, sono per eccellenza canto della tenerezza.

È ancora vivo il cantico del papa buono da quella sera romana dell'11 ottobre 1962, con il magistero della sua voce calda: «Quando andrete a casa, fate una carezza ai vostri bambini e dite loro: questa è la carezza del papa». La formula sembra eucaristica, come umano sacramento.

E la donna dei profumi (Giovanni 12), icona perfetta della tenerezza umana, dovrebbe illuminare il nostro cammino in tutto il mondo, per tutti i secoli; lei che di lacrime (quanta tenerezza nelle lacrime!) ha lavato i piedi del «figlio dell'uomo». Li ha asciugati con la carezza dei suoi capelli e ha sparso profumo prezioso sul suo capo. ■

L'utopia della “guarigione”

PIERGIORGIO CATTANI

«E per quanto concerne la malattia:
non saremmo forse quasi tentati di chiederci
se di essa in generale possiamo fare a meno?»

Friedrich Nietzsche,

Prefazione alla seconda edizione de *La gaia scienza*

Come sa chi mi conosce, per me parlare di guarigione, più che essere un'utopia, è un paradosso. Così scrivo nel mio libro che appunto porta come titolo la parola *Guarigione. Un disabile in codice rosso* (Il Margine, 2015): «La mia patologia generale però, fino adesso, non ha cura, benché le ricerche continuino incessanti. Ci sono passi in avanti e sono convintissimo che, come sempre avvenuto in passato, pure questa malattia verrà debellata, attraverso interventi genetici o farmacologici, attraverso cellule staminali» (p. 146).

La scienza sconfiggerà questa malattia ma sicuramente poi ne arriveranno altre, ci saranno altri “inguaribili”. La mia utopia dunque non prevede un mio ritorno completo alla salute. Non aspetto i miracoli della scienza medica. Mi consolo perché so che gli utopisti sono di fatto inguaribili: ottimisti, sognatori, artisti, pure politici. Non sono finiti bene, non sono guariti, nonostante i tentativi di farli ritornare alla salute, considerata non come assenza di malattia, ma come normalità “sociale”. Ogni trattamento, ogni rieducazione è inutile per gli utopisti. Rimarranno sempre tali e quali.

La mia guarigione dunque può essere considerata un'utopia, perché appunto vorrebbe approdare a un luogo che non c'è. In un certo senso conta di più il viaggio, il cammino verso Utopia e non la descrizione dell'isola stessa; e ancora di meno il tentativo di concretizzare nella realtà quell'immaginazione utopica.